

Rassegna del 09/05/2018

LAVORO

09/05/2018	Corriere della Sera	Smart economy - Piccoli sindacati da app-economy crescono	<i>Sideri Massimo</i>	1
09/05/2018	Foglio	Foodora e Deliveroo non sono i colpevoli del precariato. Idee dalla Bbc	<i>Cau Eugenio</i>	2
09/05/2018	Foglio Inserto	I robot non sognano di eliminarci	<i>Fuggetta Alfonso</i>	3
09/05/2018	Foglio Inserto	Il problema con la tecnologia non è l'automa che ruba lavoro ma la propaganda della paura	<i>Bentivogli Marco - Pelegalli Felicia</i>	5
09/05/2018	Sole 24 Ore	Via al decreto che allunga la Cigs nelle aree di crisi	<i>Tucci Claudio</i>	7

RELAZIONI INDUSTRIALI

09/05/2018	Tempo	«I riders in bici? Lavoratori autonomi»	<i>Ievolella Attilio</i>	8
------------	--------------	---	--------------------------	---

FORMAZIONE

09/05/2018	Il Fatto Quotidiano	Boom degli stage in azienda, ma solo uno su quattro avrà un posto fisso	<i>Rotunno Roberto</i>	10
09/05/2018	Sole 24 Ore	Dalle scuole di moda più manager hi-tech (e non solo creativi)	<i>Pieraccini Silvia</i>	11

WELFARE E PREVIDENZA

09/05/2018	Repubblica	Il grafico - Italia, i numeri dell'emergenza demografica	...	12
09/05/2018	Stampa	"Non basta ma è un inizio per avviare un'impresa"	<i>Callegaro Federico</i>	13
09/05/2018	Stampa	Intervista ad Alessandro De Nicola - "Meglio investire in educazione che in un bonus"	<i>R.Gl.</i>	14

ECONOMIA

09/05/2018	Sole 24 Ore	Il rischio-voto mette in allerta i mercati - Rischio-voto, stress sui mercati	<i>Longo Morya</i>	15
09/05/2018	Sole 24 Ore	Padoan: per l'Iva non serve decreto ma legge di bilancio	<i>Trovati Gianni</i>	19

Smart economy

Piccoli sindacati da app-economy crescono

di Massimo Sideri

Piccoli sindacati crescono (contro gli algoritmi). Bologna, 15 aprile scorso: si riuniscono un centinaio di «rider» come dicono le varie società che armano le app con cui pretendiamo tutto in mezz'ora: Foodora, Deliveroo, Just Eat, Uber Eat o Glovo. («Chiamateci fattorini» dicono i rider stessi con amarezza e pragmatismo). Era la prima riunione «nazionale» per organizzare la partecipazione del nascente movimento proto-sindacale alla festa del lavoro del 1 maggio. Ieri Deliveroo, l'azienda che in questo panorama si comporta un po' da colomba, ha deciso di aumentare la copertura assicurativa per i ragazzi schiavi di queste app. Non solo quelli italiani, ma i 35 mila in forze in dodici Paesi. Il testo merita di essere letto con attenzione: «Per quanto concerne i massimali sugli infortuni, la nuova assicurazione garantirà fino al 75% delle entrate medie giornaliere per temporanea inattività fino a un massimo di 30 giorni; e ancora fino a 7.500 euro di spese mediche, 50 euro per ogni notte trascorsa in ospedale (fino a 60 giorni) e fino a 2mila euro di spese dentistiche. Saranno altresì coperti eventuali danni provvisori o permanenti a seguito di incidenti (udito, vista, parola o attività motoria anche parziale). Rientra, infine, nel pacchetto anche la copertura per eventuali danni verso terzi». Eccetera. In sostanza stiamo parlando di diritti fondamentali. Ti fai male mentre lavori per loro e non sarai più in grado di procurarti un reddito: c'è bisogno di un giuslavorista per dire che una società non poteva semplicemente girarsi dall'altra parte? No. In poco più di un anno siamo passati dall'offensiva affermazione di uno di questi manager dell'economia dei lavoretti («Noi permettiamo a ragazzi che amano andare in bicicletta di guadagnare qualcosa mentre seguono la loro passione») a riunioni sindacali (a Bologna si chiamano Riders Union) che ricordano i primi incontri carbonari dell'Inghilterra della prima rivoluzione industriale. E anche se si potrà argomentare che non c'è una relazione di causa effetto tra gli eventi di Bologna e la decisione di una di queste società sulla copertura assicurativa è lecito domandarsi: le condizioni di lavoro migliorerebbero senza una pressione sociale e anche dei media? Arrischio una risposta: probabilmente no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Foodora e Deliveroo non sono i colpevoli del precariato. Idee dalla Bbc

Roma. La scorsa settimana, la britannica Bbc ha mandato in onda un'inchiesta sull'industria del food delivery: Foodora, Deliveroo e gli altri. Da qualche tempo in Italia, quando inchieste di questo tipo vanno in onda o sono messe in pagina, il tono sfiora l'apocalisse: precariato, sfruttamento, disgregazione del mercato del lavoro sono i temi dominanti. L'inchiesta della rete britannica, tuttavia, aveva un altro centro d'interesse: gli hamburger arrivano freddi. Il giornalista inglese ha ordinato tre panini dallo stesso ristorante usando tre servizi diversi (Deliveroo, Foodora, UberEats) e ha misurato la temperatura del pranzo infilando un termometro alimentare nei pezzi di carne. Erano valutate anche la velocità di consegna e la qualità del servizio. Insomma: nel Regno Unito, la rete pubblica parla dell'industria del food delivery con serenità ed entrando nel merito del servizio, mentre in Italia pare sia in corso un'emergenza sociale spaventosa. Le ragioni di questa differenza sono due: la prima riguarda la bolla giornalistica italiana, tendente al sensazionalismo; la seconda riguarda le differenze tra i mercati del lavoro italiano e inglese (europeo, in generale).

Ricapitoliamo. Deliveroo e gli altri sono moderni servizi di fattorinaggio o pony express. Armati di app e bicicletta, i fattorini (rider) ricevono gli ordini di consegna sullo smartphone, prelevano gli ordini dal ristorante scelto e lo portano al cliente. Le aziende come Deliveroo, alla pari di Uber, fungono da piattaforma: collegano rider, clienti e ristoranti, e non inquadrano i rider in nessun tipo di contratto: si tratta di prestazioni occasionali che sono pagate pochi euro a consegna. Da anni i rider protestano per ottenere migliori paghe e condizioni. Non soltanto in Italia: dal Regno Unito all'Australia, ci sono state manifestazioni e cause giudiziarie. L'ultima di queste è stata intentata in sede civile contro Foodora presso il Tribunale di Torino, che in primo grado ha dato ragione all'azienda e lunedì ha pubblicato le motivazioni della sentenza, in cui si legge che tra azienda e fattorini non vi è un rapporto di natura subordinata, e dunque i rider non possono preten-

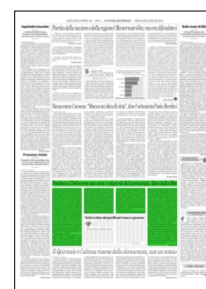
dere di essere riconosciuti come dipendenti.

Al netto di questa dialettica normale, ovunque nel mondo c'è la consapevolezza piuttosto diffusa che Deliveroo è un servizio di pony express, un lavoro iperflessibile e a bassissimo valore aggiunto. I rider possono protestare, l'azienda può fare concessioni (Deliveroo ieri ha annunciato che pagherà l'assicurazione sanitaria ai suoi rider), ma si tratta pur sempre di pony express. Non in Italia: in Italia, dice la vulgata giornalistica, il food delivery è un fattore predominante dell'emergenza precariato.

Anzitutto ridimensioniamo questa emergenza: i rider di Deliveroo in Italia sono 1.300, stessa cifra per Foodora. Ma il problema principale, come spiega al Foglio Francesco Seghezzi, direttore della fondazione Adapt, è che "mentre per esempio nel Regno Unito i servizi di food delivery trovano un bacino d'utenza definito, in Italia questi servizi sono diventati una soluzione d'emergenza per chiunque si trovi in una situazione difficile nel mercato del lavoro". Servizi come Deliveroo e Foodora, che all'estero contano su rider tendenzialmente giovani e pronti al lavoro flessibile, in Italia trovano un mercato del lavoro molto più facile da cannibalizzare, composto di "lavoratori che devono integrare un reddito insufficiente, disoccupati quarantacinquantenni che faticano a rientrare nel mondo del lavoro, immigrati che con questi servizi lavorano evitando grane burocratiche, studenti che faticano a mantenersi", elenca Seghezzi. "In molti altri paesi d'Europa queste categorie sono minoritarie".

Come è ovvio, l'industria del food delivery approfitta allegramente di un mercato del lavoro così vulnerabile, ma è difficile incolparla per un'inflazione di lavoratori troppo deboli per avere vero potere contrattuale. Se in Italia fanno sensazione le storie di architetti quarantenni costretti a consegnare le pizze con Deliveroo, da un lato è perché i media amano pasteggiare sulle tragedie (anche quando sono eccezioni), e dall'altro è perché mancano lavori più produttivi. Deliveroo è la conseguenza, non la causa.

Eugenio Cau



I ROBOT NON SOGNANO DI ELIMINARCI

Il limite dell'intelligenza artificiale è la stupidità umana. Manuale per non credere a scenari alla Terminator

Oggi l'intelligenza artificiale è l'elaborazione sofisticata di dati. Dimenticatevi la science fiction delle macchine che pensano come noi

L'intelligenza di questi sistemi "intelligenti" è quella che gli umani riescono a identificare e classificare in forma digitale. Ha un confine

di *Alfonso Fuggetta**

L'intelligenza artificiale è uno dei temi caldi del momento. Ne parlano tutti: consulenti, guru (o presunti tali), fornitori di tecnologie, "esperti" e non, e ovviamente anche i politici. Ma cosa si cela di realmente concreto, utile e praticabile dietro questa espressione? Quanto è moda e chiacchiera e quanto invece è concretezza e opportunità per imprese e cittadini? Veramente stiamo creando intelligenza al di fuori della nostra realtà di esseri umani o stiamo abusando di questo termine? Ma Andiamo con ordine.

L'idea di intelligenza artificiale è nata con l'informatica. Non per niente si deve ad Alan Turing un famoso test (descritto nel 1950) che ha come obiettivo quello di riconoscere se un sistema informatico si stia realmente comportando in modo intelligente o meno. Da allora schiere di ricercatori hanno sviluppato tecnologie e strumenti per cercare di creare sistemi "intelligenti". Si studiava la materia già quando feci l'università alla fine degli anni Settanta. Perché dunque oggi se ne parla tanto? Abbiamo creato finalmente un'intelligenza artificiale?

Diciamo subito che se con intelligenza artificiale intendiamo un essere o un'entità artificiale che ha emozioni, intuizioni, autonomia di pensiero e capacità deduttive equivalenti a quelle di un essere umano la risposta è NO. Scordiamoci i robottini dei film di fantascienza alla Star Wars: non esiste nulla di tutto questo, né si vede all'orizzonte alcunché che possa avvicinarsi a questo scenario.

La visione della singolarità tecnologica evocata da Kurzweil rimane per l'appunto una visione. I sistemi di calcolo, i modelli computazionali, le architetture tecnologiche nel loro impianto generale non sono sostanzialmente cambiate rispetto a quanto abbiamo visto negli scorsi decenni. C3RO per ora rimane possibile solo nella "galassia lontana lontana" di George Lucas.

Oggi l'intelligenza artificiale include diversi settori scientifici, a partire dallo studio di come rappresentare la conoscenza e dagli algoritmi in grado di risolvere specifici problemi di ricerca, classificazione e riconoscimento (per esempio, immagini e parlato).

Particolarmente importante l'interazione tra intelligenza artificiale e robotica che è soprattutto automazione e non tanto replica del comportamento umano in senso lato. Un ambito importante dell'intelligenza artificiale è il machine lear-

ning che in realtà si pone all'intersezione tra statistica, ricerca operativa e intelligenza artificiale vera e propria. In generale, come scrive Giorgio De Michelis in un suo recente saggio intitolato "Macchine intelligenti o tecnologie della conoscenza?", ciò che si sta realizzando sono sistemi capaci di analizzare dati per classificarli, riconoscere tratti ricorrenti, identificare correlazioni, simulare e predire lo sviluppo di un sistema complesso. Ciò a supporto delle nostre capacità decisionali e non tanto per creare una copia di noi stessi. Come dice De Michelis, siamo di fronte ad una "Razionalità artificiale" più che intelligenza, cioè a strumenti e modelli che ci aiutano a razionalizzare e studiare la conoscenza che accumuliamo nel tempo.

Questa caratterizzazione assume contorni ancora più precisi nel momento in cui analizziamo come molti di questi sistemi operano. Un aspetto centrale è il processo di "data labeling" grazie al quale grandi quantità di dati di vengono opportunamente analizzate, qualificate e caratterizzate. Per esempio, un sistema "intelligente" che riconosce se un paziente ha la polmonite o un'altra malattia ai polmoni, opera confrontando il caso in esame con migliaia di altri casi simili di riferimento (per esempio, tramite il raffronto di radiografie).

Ciascuno di questi casi è stato studiato da uno specialista che ne ha definito le caratteristiche salienti dal punto epidemiologico. Il processo di analisi "intelligente" si basa quindi su due elementi: il primo è la corretta classificazione fatta dallo specialista delle diverse casistiche di riferimento e il secondo è la qualità dell'algoritmo che confronta il caso in esame con quelli di riferimento. In generale, molto dipende dal lavoro "manuale" di analisi, classificazione e caratterizzazione dei dati di riferimento. Non sono quindi al momento in vista scenari futuristici dove robot intelligenti sostituiscono l'essere umano.

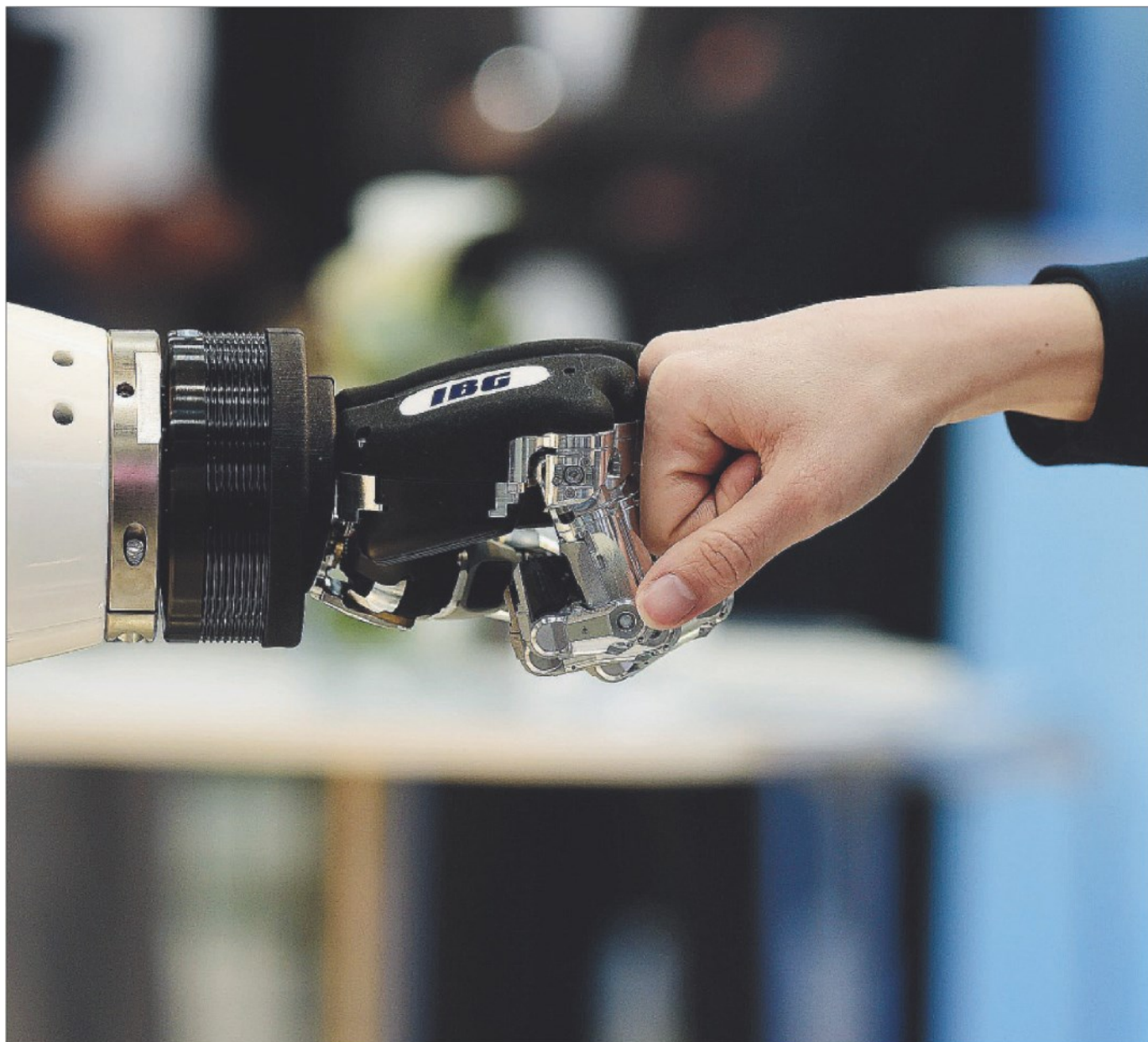
Queste considerazioni portano ad alcune valutazioni complessive. In primo luogo, dobbiamo eliminare dal dibattito tutti quei risvolti a metà tra il fantasioso e il melodrammatico. In secondo luogo, dobbiamo prendere atto che i metodi dell'intelligenza artificiale, grazie allo sviluppo delle tecnologie e agli algoritmi di raccolta, memorizzazione, distribuzione e elaborazione di quantità di dati estremamente complessi e articolati, oggi possono essere applicati con successo a molti settori della nostra società e dell'economia. In terzo luogo, va sottolineato che



“l'intelligenza” di questi sistemi è in realtà quella che gli umani riescono a identificare, classificare e rappresentare in forma digitale. Infine, proprio perché sono sistemi automatici e non tanto “intelligenti”, dobbiamo capire come fare in modo che non ci siano rappresentazioni e regole di funzionamento erronee che inducano errori o valutazioni sbagliate.

Quindi, più che preoccuparci di poco verosimili scenari angoscianti alla Matrix o Terminator, dovremmo investire per studiare, sviluppare e applicare queste tecnologie e metodi, così da rendere più competitive le nostre imprese e per sviluppare nuovi tipi di servizi che migliorino la qualità della nostra vita.

**professore ordinario di Informatica
presso il Politecnico di Milano
e amministratore delegato di Cefriel*



Fratello robot. Più che preoccuparci di un futuro angoscioso dovremmo investire sull'applicazione di queste tecnologie per rendere più competitive le nostre imprese (foto LaPresse)

Il problema con la tecnologia non è l'automa che ruba lavoro ma la propaganda della paura

ANCHE IN GERMANIA L'ADOZIONE DI TECNOLOGIE DIGITALI HA AUMENTATO L'OCCUPAZIONE. NESSUNO HA PIÙ SCUSE PER NON INIZIARE A FARE SUL SERIO

Ancora una volta di fronte ai grandi processi di cambiamento il nostro paese è pronto, è pronto a non cambiare. Parole come trasformazione digitale e intelligenza artificiale sono diventate di moda, ripetute come un mantra; ma è un mantra che non porta a una riflessione, a un pensiero. Al contrario. Facendo leva su facili emozioni, si evocano scenari di robot che ci ruberanno il lavoro, nuove generazioni isolate e incapaci di comunicare (!), algoritmi che ci governeranno. Meglio rimanere nell'oggi, insoddisfacenti, ma rassicuranti. E' più facile gestire una moda rispetto a una rivoluzione: la prima passa, la seconda ci chiede di cambiare con o senza consapevolezza. E allora si fa leva sulla merce più contrabbandata al mondo, la paura del futuro, a cui ricorre la destra populista, la sinistra ideologica e il giornalismo pigro che pubblica articoli e libri costruiti sui numeri ipotetici di Mc Kinsey come fossero Vangelo. Si dà la colpa alla tecnologia e agli algoritmi là dove invece c'è un vuoto di proposta di policy, di raccomandazioni e iniziative che diano un senso e la possibilità di superare limiti, cogliendo opportunità per le persone. Certo, siamo spesso ultimi nelle classifiche europee per uso della rete e competenze digitali; tendiamo a percepire la tecnologia e l'innovazione quasi come se fossero imposte: una novità "esterna" a cui dobbiamo adeguarci. Oppure, da "timorosi esitanti", pensiamo che sia una nozzata, come molte altre, che deve solo passare. Le recenti classifiche del "Fdi Confidence Index" di At Kearney ci dicono che negli ultimi due anni l'Italia ha scalato ben 6 posizioni (passando dalla 16esima alla 10ima posizione) per la sua attrattività verso gli investitori stranieri. Risultato ottenuto grazie a piani come Industry 4.0 e alla parte di aziende (ancora minoritaria) che ha accettato la sfida del digitale. Il 52 per cento dell'export italiano nel 2017 è metalmeccanico ed è in larga parte di quel manifatturiero che vola più velocemente rispetto a prima della crisi. Mentre il sistema industriale che fatica, non investe e licenzia, è proprio quello lontano dall'innovazione. Il recente rapporto su "Digitalizzazione e futuro del lavoro" dell'istituto Zew di Mannheim mostra come ben la metà delle aziende tedesche abbia adottato le tecnologie digitali e come in queste aziende il numero dei posti di lavoro creati sia più alto e più qualificato rispetto ai posti di lavoro scomparsi. Secondo l'Asian development bank la stessa tendenza - maggiore uso di nuove tecnologie e saldo positivo dell'occupazione - si è registrata in oriente dal 2005 al 2015. E poi, non dimentichiamo che le tecnologie digitali sono state pensate e progettate dall'uomo. Siamo sempre lì a chiederci come le tecnologie digitali trasformeranno l'uomo e non ci interroghiamo su come la mente umana abbia avuto necessità di far evolvere la realtà. E' la rivoluzione mentale degli umani che ha prodotto la rivoluzione digitale. E' la fatica e la ripetitività di alcuni lavori che ha lasciato spazio all'integrazione tecnologica. Certo è una rivoluzione. Un radicale cam-

biamento delle categorie con cui guardiamo il mondo e interagiamo con esso. Ciò che era abituale e "vero", non lo è più. Pensiamo alla rivoluzione che il digitale porta in alcune relazioni come: la relazione medico-paziente; la relazione insegnante-allievo; la relazione dirigente-collaboratore; la relazione Pa-cittadino; e quella operaio-macchina-lavoro. Sono tutti rapporti fondati su un'asimmetria, di conoscenza e di "potere". E con il digitale questa asimmetria viene messa in discussione. Probabilmente è per questo che le resistenze maggiori sono proprio in quelle categorie che devono rivedere e riconsiderare la loro dimensione di "potere" rispetto all'altro. La trasformazione digitale implica il cambiamento delle culture su cui le organizzazioni basano il loro funzionamento. Non è facile, non è automatico, non si tratta semplicemente di imparare a utilizzare una nuova tecnologia, ma di costruire, con gli altri, nuove rappresentazioni del lavoro e non solo. "Sviluppo di competenze". Sviluppo nel significato di togliere i viluppi, gli intrecci, i nodi, gli ostacoli (che sono per lo più ostacoli culturali). E cambiano le parole, i concetti, le rappresentazioni. Per esempio, ha ancora senso pensarsi come "consumatori", un termine così tanto legato al concetto di bene economico? Consumare (ridurre al nulla un bene, un prodotto) era un concetto adatto a una società e a una produzione industriale e post-industriale, centrata sulle "cose". La nostra epoca, come sottolinea Luciano Floridi nel suo ultimo lavoro "Il Verde e il Blu. Idee ingenuie per migliorare la politica in una società matura dell'informazione", è fondata sulla qualità dell'esperienza, pone al centro le relazioni. Il punto minimo di osservazione non è più l'individuo, ma la persona come centro di relazioni. Oltre che consumatori siamo diventati "produttori" di dati, nel nostro entrare, quotidiano, in rapporto con gli altri, con i contesti, con il mondo. Da questo punto di vista è vincente l'idea del "voto col portafoglio" che Fim-Cisl e Next considerano una nuova forma di lotta sindacale. Consumo come momento di scelta di prodotti di imprese ed ecosistemi a tracciabilità etica sostenibile: "Premio chi rispetta l'ambiente e la dignità dei lavoratori e così diventa io il mercato e lo oriento verso il sistema economico di un mondo migliore". E ancora, quanto dovremo ripensare al futuro del lavoro e al futuro del welfare, delle pensioni, dell'aver ancora come riferimento vite trascorse in uno stesso ufficio, in una stessa fabbrica, in uno stesso mestiere. Identità costruite in luoghi di lavoro, definite rispetto a un'appartenenza, a un contratto collettivo, all'essere lavoratore autonomo o subordinato. Abbiamo necessità di costruire, con decisione e speranza una visione (corale) di futuro, contro chi usa un futuro angosciante per consolidare un presente impaurito. Da anni la sinistra ha perso qualsiasi visione, del lavoro, del progresso, dell'uomo per abbandonarsi al revival o alle mode tecnologiche californiane ormai sbiadite. Come scrive Mauro Ma-



gatti in un recente articolo sul Corriere della Sera “non sapendo più pensare il futuro, non riusciamo più a sprigionare quelle energie vitali che fanno lo sviluppo”. Pensare il futuro significa rischiare, battere territori sconosciuti, sfidare fobie e ansie, puntare sulle proprie carte con coraggio e intraprendenza. E' la sola terapia per un mondo malato di paura e minacciato da visioni apocalittiche. Ma innanzitutto dobbiamo pensare, e sentire, di poterlo #fare-sulserio.

Marco Bentivogli e Felicia Pelagalli

Occupazione. Dote ridotta a nove milioni per 17 siti industriali

Via al decreto che allunga la Cigs nelle aree di crisi

LE ALTRE MISURE

Primo sì del Mef al regolamento per il Fondo sul capitale immateriale. Il ministro Calenda fa partire il Fondo anti-delocalizzazioni

Claudio Tucci

ROMA

Il governo approva, salvo intese, il decreto legge che rifinanzia, fino a fine anno, gli ammortizzatori sociali nelle aree di crisi industriale complessa. Sul piatto vengono messi però appena nove milioni di euro (nei giorni scorsi si parlava di una dote più cospicua, una trentina di milioni). Le nuoverisorse, che arrivano dal Fondo sociale per occupazione e formazione, serviranno comunque a dare una boccata d'ossigeno a quei lavoratori con la cassa integrazione straordinaria in scadenza a giugno. Le aree di crisi complessa sono, in tutt'Italia, 17, da Porto Marghera, in Veneto, a Gela e Termini Imerese, in Sicilia.

Una fetta consistente dei nove milioni di euro sarà, quasi certamente, utilizzata da Alcoa, lo stabilimento sardo per la produzione di alluminio oggetto di un progetto di rilancio della svizzera Sider Alloys (e con gli ammortizzatori sociali in esaurimento: sono interessati oltre 500 lavoratori).

A confermare la "finalizzazione" dei nuovi fondi, appena terminata la riunione di governo, è stato in un tweet il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda: «In Cdm abbiamo rifinanziato ammortizzatori per aree di crisi complessa in Sardegna che aveva terminato risorse. Alcoa». Il titolare del Mise ha poi aggiunto: «Vediamo se entro giovedì riusciamo anche a fare aumento di capitale

e riserva 5% per i lavoratori».

Sul decreto non sono mancate frizioni all'interno dell'esecutivo, anche sui requisiti di necessità e urgenza richiesti dalla Costituzione per la decretazione d'urgenza (ciò spiegherebbe la formula utilizzata del via libera «salvo intese»).

È comunque la legge di Bilancio 2018 a consentire possibili deroghe alla concessione, fino al 31 dicembre 2018, di Cigs e mobilità in deroga proprio nelle aree di crisi industriale complessa purché, tuttavia, sussista un «piano di recupero occupazionale».

Calenda, in riferimento alla vertenza Embraco, ha anche annunciato di aver firmato il provvedimento per far partire il "Fondo anti-delocalizzazioni" che avrà una dotazione iniziale di 200 milioni di euro. Il Fondo è stato concepito per il contrasto a fenomeni di delocalizzazione produttiva, intesi come trasferimento dei processi produttivi in altri Paesi «al fine di acquisire maggiori margini di competitività in termini di costo e/o di fiscalità». Con l'obiettivo di «sostenere gli investimenti e l'occupazione di complessi industriali di rilevante dimensione caratterizzati da gravi crisi finanziarie e produttive, ivi incluse quelle insolventi».

Passando dalle crisi aziendali ai progetti di innovazione, ieri il consiglio dei ministri - su proposta del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa - ha approvato, in esame preliminare, il regolamento che individua in una Fondazione l'organismo di gestione delle risorse stanziato dalla legge di bilancio per il Fondo sul capitale immateriale collegato agli obiettivi di Industria 4.0.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«I riders in bici? Lavoratori autonomi»

Cibo a domicilio Ecco cosa dice il tribunale di Torino sul caso Foodora

«Non è lavoro subordinato perché i fattorini potevano rifiutare i turni di consegna»

Attilio Ievolella

■ Li vediamo andare in giro in bici, anche a Roma, per portare cibo a domicilio. E mentre noi ordiniamo on line al nostro ristorante preferito, loro ricevono l'indicazione del locale dove ritirare le pietanze e poi l'indirizzo, casa nostra, da raggiungere rapidamente per la consegna.

Li chiamiamo riders, e li riconosciamo anche per il bauletto marchiato che caratterizza la loro bici. A richiamare l'attenzione hanno provveduto loro, sei riders torinesi, che hanno citato in giudizio Foodora (operativa non solo nella Capitale, ma anche a Milano, Torino, Firenze, Verona e Bologna), chiedendo il riconoscimento di un «ordinario rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato», a fronte di «contratti di collaborazione coordinata e continuativa, a tempo determinato, prorogati fino a fine novembre 2016» che prevedevano «un compenso pari a 5 euro e 60 centesimi lordi l'ora».

Dal Tribunale di Torino, giudice Marco Buzano, è arrivata una risposta che lascia poche speranze ai riders di tutt'Italia: è impossibile parlare di «lavoro subordinato».

Per arrivare a questa posizione, però, il magistrato si è

soffermato sui dettagli del rapporto con Foodora, analizzando la prestazione lavorativa. In particolare, nel contratto era previsto che «il lavoratore è libero di candidarsi o non candidarsi per una specifica corsa; il lavoratore si impegna ad eseguire le consegne avvalendosi di una propria bicicletta; il collaboratore agisce in piena autonomia, senza essere soggetto ad alcun vincolo di subordinazione, potere gerarchico o disciplinare, ovvero a vincoli di presenza o di orario di qualsiasi genere nei confronti della società committente, fatto salvo il necessario coordinamento generale», e «il lavoratore, una volta candidatosi per una corsa, si impegna ad effettuare la consegna tassativamente entro 30 minuti dall'orario indicato per il ritiro del cibo, pena applicazione a suo carico di una penale di 15 euro».

Particolare anche la gestione del rapporto, realizzata attraverso una piattaforma multimediale dove «l'azienda pubblicava settimanalmente gli slot, con indicazione del numero di riders necessari per coprire ciascun turno. Ciascun rider poteva dare la propria disponibilità per i vari slot. Raccolte le disponibilità, il responsabile della 'flotta' confermava ai singoli riders l'assegnazione

del turno». Passaggio successivo era il ritiro delle pietanze al ristorante e la consegna al domicilio del cliente.

Il giudice osserva che «i riders potevano dare la propria disponibilità per uno dei turni indicati, ma non erano obbligati a farlo; Foodora poteva accettare la disponibilità data dai riders e inserirli nei turni da loro richiesti, ma poteva anche non farlo» e si può «escludere la sottoposizione al potere direttivo e organizzativo del datore di lavoro, perché è evidente che se il datore di lavoro non può pretendere dal lavoratore lo svolgimento della prestazione lavorativa non può neppure esercitare il potere direttivo e organizzativo». E questa valutazione, osserva il giudice, non è scalfita dal richiamo al "Jobs Act", «norma che dispone sia applicata la disciplina del rapporto di lavoro subordinato qualora le modalità di esecuzione della prestazione siano organizzate dal committente anche con riferimento ai tempi e al luogo di lavoro». E, conclude il giudice, «appare difficile parlare di organizzazione dei tempi di lavoro» in questa vicenda, se si tiene conto che «i riders avevano la facoltà di stabilire se e quando

dare la propria disponibilità ad essere inseriti nei turni di lavoro».

RIPRODUZIONE RISERVATA





FORMAZIONE CONTINUA

Con i tirocini le società risparmiano sugli stipendi: giovani pagati dai 400 agli 800 euro al mese

Boom degli stage in azienda, ma solo uno su quattro avrà un posto fisso

» ROBERTO ROTUNNO

Alle imprese italiane il tirocinio piace sempre più: dal 2012 a oggi sono più che raddoppiate quelle che lo usano per reclutare giovani e non solo. Le opportunità che l'esperienza di stage, un misto tra lavoro e formazione, si trasformi in un impiego vero e proprio, però, restano scarse. A sei mesi dalla fine del periodo in azienda, nel 2016, solo due persone su cinque hanno trovato occupazione e, all'interno di essi, solo un quarto ha un contratto stabile. Tutti gli altri si dividono tra precari, collaboratori a progetto e apprendisti; quindi - in quest'ultimo caso - sono costretti ad altri anni di formazione *on the job*. Questa la sintesi del primo monitoraggio dei tirocini extra-curricolari, diffuso dall'Agenzia delle politiche attive del lavoro (Anpal). Parliamo degli stages svolti da chi non è uno studente e vuole imparare il mestiere sul campo, sperando nell'assunzione. Per le imprese, però, sono sempre più un modo per avviare un periodo di prova per i lavoratori e nel frattempo risparmiare sui loro stipendi. Ai tirocinanti si riconosce solo un rimborso spese tra i 400 e gli 800 euro al mese, a seconda della Regione. Dal 2014, con l'inizio del programma Garanzia Giovani, le aziende hanno un altro vantaggio: le indennità sono pagate con fondi pubblici. Gli oneri già miseri, insomma, si avvicinano a zero. Quindi, dice il report Anpal, se nel 2012 si contavano 186 mila stage, nel 2016 siamo arrivati a 318 mila. Nel primo semestre 2017 siamo già a 186 mila: se il trend sarà confermato anche nella seconda metà dell'anno, supereremo il record realiz-

zato nel 2015, quando - subito dopo l'avvio di Garanzia Giovani - abbiamo toccato quota 348 mila.

GLI SBOCCHI lavorativi stanno migliorando, ma partivano da dati molto bassi: nel 2012, a sei mesi dalla conclusione, risultava assunto - non necessariamente nella stessa azienda ospitante - solo il 13,3% dei tirocinanti; nel 2016 siamo arrivati al 39,1%. Maggiori opportunità vanno ai laureati, che trovano un posto nel 46,7% dei casi, contro il 41,6% dei diplomati e il 30,3% di chi ha la terza media. Immane le differenze territoriali: al Nord-Ovest lo stage porta lavoro entro sei mesi nel 42,5% dei casi, al Sud ci si ferma al 32,3%, nelle Isole al 27,7%. Il posto fisso, comunque, è ottenuto solo dal 26,1% degli ex stagisti ora occupati, mentre il 32,8% ha un contratto a termine e il 37,5% è diventato apprendista. Insomma, quando il tirocinio non ri-spedisce nella disoccupazione, funge o da anticamera o da totale sostituto dell'apprendistato: un contratto che comunque è finalizzato alla formazione, ma è più tutelato (e costoso) e quindi subisce la concorrenza (sleale) dello stage.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formazione. La mappa dei corsi nel White book presentato ieri

Dalle scuole di moda più manager hi-tech (e non solo creativi)

Business da 80 milioni, metà studenti dall'estero

Silvia Pieraccini

FIRENZE

Le scuole italiane di moda, pubbliche e private, negli ultimi anni hanno allargato l'offerta, aumentato il business (75-80 milioni il fatturato stimato, il 10% di quello mondiale) e il numero di studenti (circa 25mila, anche se nessuno sa la cifra esatta), ma devono migliorare ancora per stare al passo con i grandi istituti internazionali. Come? Legandosi di più al sistema produttivo, sviluppando le figure tecniche, aggiornando la didattica e i metodi di insegnamento in modo da formare figure nuove, soprattutto nel campo delle tecnologie digitali e della sostenibilità. Solo così diventeranno ancor più attrattive per gli studenti stranieri, che già rappresentano circa il 50%. Le esigenze della filiera della formazione moda sono emerse alla presentazione del libro bianco "Imparare la moda in Italia" realizzato dal Centro di Firenze per la moda italiana (Cfmi), l'associazione fiorentina che controlla la società fieristica Pitti Immagine, che si è svolta ieri nella sede della Camera di commercio di Firenze. Il libro prende le mosse dal lavoro svolto proprio da Cfmi, attraverso il suo presidente Andrea Cavicchi, al tavolo nazionale della Moda (istituito nel gennaio 2016 dal ministro Carlo Calenda) in qua-

lità di coordinatore della commissione Formazione.

«Il libro bianco è il primo tassello per disegnare il sistema della formazione moda in Italia - ha spiegato Cavicchi - partendo dai corsi più qualificati e di livello più alto. L'obiettivo di questo progetto è portare le scuole italiane nel mondo, al pari delle eccellenze manifatturiere, promuovendo l'idea che il capitale umano concorra in modo decisivo a definire i valori del made in Italy». «È una prima mappatura della formazione», ha precisato la curatrice del "White book" Maria Luisa Frisa. Accanto al libro è nato un Manifesto dell'alta formazione di moda in Italia, che elenca una serie di richieste per il futuro governo: un referente nazionale per la formazione moda; un osservatorio misto ministeri-scuole; risorse per promuovere le scuole di moda all'estero; un ranking europeo per valutare in modo affidabile le scuole; norme di accreditamento ministeriali che garantiscano l'effettiva qualità dell'offerta formativa. Il Manifesto chiede anche di superare un problema annoso delle scuole, quello dei visti e delle difficoltà burocratiche che frenano l'arrivo degli studenti extracomunitari.

Sul fronte dell'offerta formativa

«le scuole italiane sono molto forti nella parte creativa - ha spiegato Carlo Capasa, presidente della Camera nazionale della moda - tanto da essere le prime al mondo insieme alle scuole inglesi, ma sono meno forti nella parte manageriale: molti manager di gruppi internazionali della moda sono italiani ma non hanno studiato nelle nostre scuole di moda». La critica arrivata da Capasa, soprattutto dopo aver ascoltato Martyn Roberts direttore della Graduate fashion week di Londra che coinvolge 36 Università inglesi e 32 Università straniere, è che «gli inglesi fanno sistema, mentre noi facciamo fatica e dobbiamo ancora imparare».

Da imparare le scuole italiane hanno anche sul fronte della tecnologia: «I corsi sono arretrati - ha spiegato Marco Ricchetti, economista di Blumine - e hanno difficoltà a formare le figure richieste dal mercato. Tecnologie come la blockchain possono sembrare esoteriche ma sono già realtà nel mondo della moda». «Le scuole italiane devono continuare a crescere - ha aggiunto Giovanni Battista Vacchi di EY - attraverso partnership con scuole estere, aperture di filiali all'estero, attrazione di studenti stranieri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN PRIMO PIANO

5

Le richieste del Manifesto

Al futuro governo: unico referente per la formazione moda; osservatorio misto ministeri-scuole; risorse per la promozione all'estero; ranking di valutazione europeo; semplificazione dei visti per studenti stranieri

25mila

Totale studenti

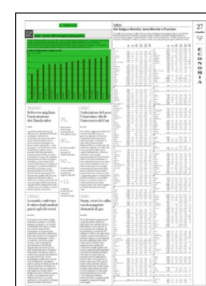
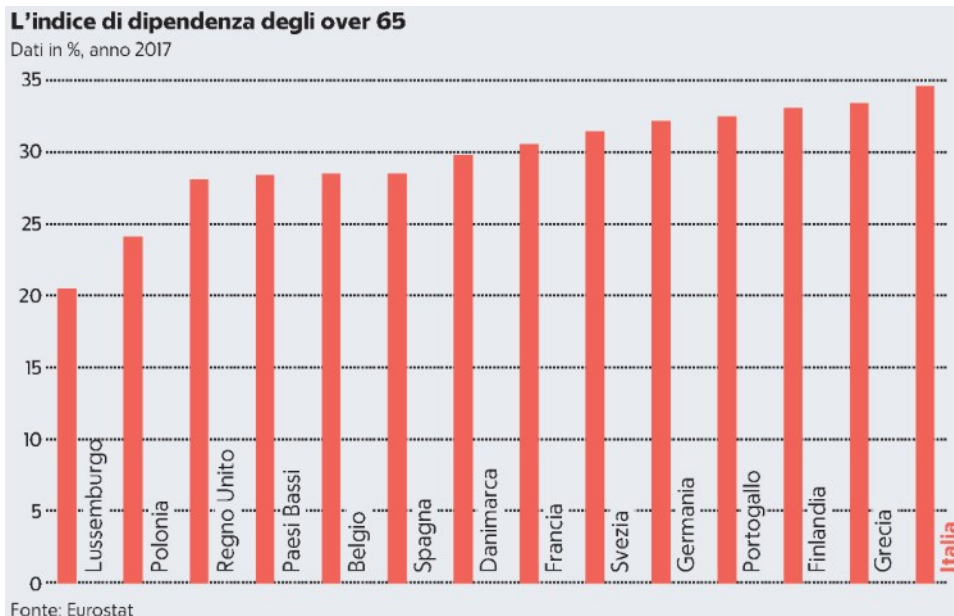
Nelle scuole italiane di moda, pubbliche e private, sono iscritti 25mila studenti circa. Il 50% circa arriva dall'estero



IL GRAFICO

Italia, i numeri dell'emergenza demografica

L'Italia è il paese dell'Ue con il più alto indice di dipendenza degli anziani, l'indicatore che mostra quante persone sopra i 65 dipendono dal sostegno della popolazione in età di lavoro tra i 15 e i 64 anni. L'indice segna il 34,8% (29,9% la media europea). In sostanza ci sono poco più di un terzo di persone in età di lavoro per ogni persona dai 65 anni in su



La startupper

“Non basta ma è un inizio per avviare un'impresa”

F **FEDERICO CALLEGARO**
TORINO

E se una sorta di «eredità di cittadinanza» di 11 mila euro, come quella auspicata dalla Resolution Foundation per mitigare il gap che corre tra i compensi dei giovani inglesi e quelli dei loro genitori, arrivasse anche in Italia? «Sarebbe un buon punto di partenza ma per chi fa impresa, come me, non sono nemmeno troppi soldi», risponde Rebecca Biancorosso, giovane torinese entrata da qualche mese nel mondo delle start up. Dal suo punto di vista un'iniziativa come questa può aiutare chi è all'inizio del suo percorso ma quando si decide di entrare nel mondo degli affari per costruirsi un futuro, le spese, oggi più che ieri, sono tante. «Noi - spiega - ci occupiamo di design d'interni utilizzando la realtà aumentata. Progettiamo l'arredo in modo virtuale, lo facciamo vedere con i visori 3d ai clienti, e poi montiamo anche i mobili. Con 10mila euro potremmo investire seriamente in pubblicità sul web perché farsi conoscere, all'inizio, è essenziale». Ma ci sono anche altre spese: «Come iniziare a pagare una piattaforma per au-

tomatizzare certi passaggi lavorativi. Costa tra i 30 mila e i 50 mila euro».

Certo, anche secondo Rebecca esiste un gap tra le possibilità e la facilità con cui i genitori potevano affermarsi rispetto a quelle di oggi ma ogni epoca ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi: «Oggi, per esempio, abbiamo delle tecnologie che possono facilitarci molto nel lavoro. Dall'altra parte ci sono migliorie che chi governa dovrebbe provare a introdurre».

Che cosa servirebbe? La semplificazione della burocrazia, gradino scivoloso per tutte le età ma ancora più insidioso quando si inizia a fare impresa: «Esistono tantissimi bandi che lo Stato mette a disposizione dei giovani e delle start up ma sono comunicati poco e male. Un problema grave che fa perdere tempo e possibilità». Dal suo punto di vista «servirebbe un portale unico e semplice in cui trovare tutte le offerte disponibili e dovrebbero anche semplificare i bandi. Esistono imprese in cui ci sono addetti a redigere queste richieste che di lavoro compilano solo moduli per tutto il giorno».

© BY-NC-ND/ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'economista

“Meglio investire in educazione che in un bonus”

Abbiamo università che non sono eccellenti per nulla e il 70% dei giovani che non si laurea

Alessandro De Nicola
Presidente della Adam Smith Society

Intervista / 2
ROMA

Alessandro De Nicola, editorialista e presidente della Adam Smith Society, che ne pensa della «eredità di cittadinanza» suggerita dal rapporto britannico?

«Io penso che di norma piuttosto che dare il pesce bisogna insegnare alle persone a pescarlo. Dando a un giovane 12mila euro o anche più non si risolve certo la questione principale, che oggi - per i *millennials*, ma in realtà per tutti i giovani e non solo per loro - è soprattutto il problema di avere a disposizione le conoscenze che ti permettono di riuscire in età adulta. Quindi, dovendo scegliere come aiutare i giovani, io li aiuterei con più educazione piuttosto che con un bonus monetario da spendere a discrezione».

Però in Italia mantenere un figlio agli studi presso un ateneo di qualità è molto costoso...

«In Italia abbiamo il problema della qualità dell'offerta universitaria. Nel senso che abbiamo alcune università di grande eccellenza, ma poi abbiamo atenei che non sono eccellenti per nulla. È più un problema di offerta che di domanda, perché in effetti il costo dell'università non è poi

così alto, e io sono dell'idea che una cosa offerta gratis è una cosa che viene svalORIZZATA. È una questione che riguarda l'istruzione universitaria, ma anche quella secondaria: ricordiamoci che il 30% degli italiani giovani si laurea, ma il 70% no. Si può far meglio da questo punto di vista, ma ci serve comunque una istruzione secondaria di qualità, che in questo momento non c'è. A parte le grandi disparità regionali, il fatto che ci sia una scuola che non ha un minimo criterio competitivo di selezione dell'offerta formativa, di libertà di scelta e così via porta a un'offerta indifferenziata. Un sistema in cui il professore volenteroso e bravo è pagato come

quello che si limita a timbrare il cartellino. Una scuola che non riesce ad attrarre dei fondi esterni o che non può ricevere in regalo dei computer, un sistema che scoraggia e non premia il merito. È ovvio che poi ne risentano soprattutto i ragazzi».

Dunque, no alla proposta della Resolution Foundation?

«Non mi convince, perché il bonus una tantum non risolve il problema. Oggi la questione non è tanto il mercato del lavoro - che in Gran Bretagna è vivace e non ha rigidità - ma quella della conoscenza, e a maggior ragione della conoscenza continua, visto che i saperi evolvono molto velocemente. Bisogna fornire alle persone il massimo delle opportunità possibili per istruirsi. Questa è l'unica mossa che può creare ricchezza».

[R. GI.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Lo stallo politico si riflette su Borsa e titoli: Milano perde l'1,64%, spread a quota 130

Il rischio-voto mette in allerta i mercati

Rilancio Lega-M5S sul governo, Berlusconi tratta Mattarella va avanti - Boccia: serve responsabilità

■ Mercati finanziari sempre più nervosi nei confronti dell'Italia. Dopo il no di M5S e Lega al governo «neutrale» e l'ipotesi di voto in estate, lo spread è risalito sopra quota

130. Piazza Affari è stata la borsa peggiore in Europa (-1,64%). Lega e 5 Stelle trattano ancora per formare una maggioranza in grado di garantire un governo. Berlu-

sconi smentisce l'appoggio esterno, ma tratta. Senza novità, oggi il presidente Sergio Mattarella dovrebbe conferire l'incarico.

► pagine 2-3

Rischio-voto, stress sui mercati

Lo spread balza fino a 130 punti, realizza a Piazza Affari: -1,64% il Ftse Mib

Pericolo di contropiede

In Borsa non è oggi «prezzata» una particolare minaccia politica: questo potrà creare pressioni

Priorità occupazione

Confindustria: «Lavoro e taglio del cuneo fiscale al centro dell'agenda di Governo»

L'IMPATTO DEGLI UTILI

I profitti delle 33 società italiane comprese nell'indice Stoxx 600 sono previsti in crescita dell'11,1%: molto più dell'1,6% medio europeo

Morya Longo

■ Dalle elezioni del 4 marzo a lunedì sera la Borsa di Milano ha registrato un rialzo del 12%. Quasi il doppio della media delle Borse europee (+7,2%) nello stesso periodo. Ma ieri l'incantesimo sembra essersi spezzato: con l'ipotesi sempre più concreta di elezioni anticipate e di Governo posticipato a chissà quando, Piazza Affari ha perso l'1,64% (contro il -0,18% europeo) e lo spread tra BTp e Bund è salito di 7 punti base a 130. Il rischio politico, che sembrava non importare a nessuno fino a due giorni fa, si è improvvisamente materializzato. Per la prima volta dalla data del voto.

Sul mercato girano due ordini di spiegazioni a questo brusco risveglio. Qualcuno sostiene che ora il pericolo-estremismo sia destinato ad aumentare. Per esempio gli economisti di Barclays: «Elezioni anticipate potrebbero cambiare le prospettive sul rischio politico, perché rendono più probabile un Governo tra forze anti-sistema». Qualcun altro ritiene invece che ieri lo stallo politico sia semplicemente stato preso come pretesto dagli investitori per vendere azioni italiane, dato che avevano corso più delle altre. Capire con un giorno solo di ribasso chi abbia ragione è difficile. L'unica cosa che si può fare è analizzare gli elementi di forza e di debolezza di Piazza Affari per stimare quanto il rischio politico possa pesare in futuro.

Punti di debolezza

Il problema principale è che il ri-

schio politico non è quasi preso in considerazione dagli investitori. Questo da un lato può sembrare positivo, perché dimostra - finalmente - che la speculazione ha smesso di influenzare la vita pubblica degli Stati. È accaduto così in tutti i precedenti stalli elettorali europei: quando il Belgio (nel 2010-2011), l'Olanda (nel 2017), la Spagna (nel 2015-2016) e la Germania (nel 2017-2018) sono rimasti a lungo senza un Governo, la Borsa nazionale ha registrato performance solo lievemente inferiori a



quelle medie europee. L'Italia fino ad ora sta addirittura andando molto meglio.

Ma questo potrebbe anche diventare un boomerang, perché il mercato è impreparato a qualunque evento politico negativo. I prezzi incorporano insomma ben pochi rischi. Questo vale per i Btp, che rendono solo 130 punti base più dei Bund tedeschi. E vale anche per il mercato azionario. Secondo un indicatore di Banca Imi, gli investitori per comprare azioni italiane chiedono un «premio per il rischio» pari al 6,7%. Livello in linea con il 6,6% di inizio anno. E più o meno in linea con il 6,9% che gli investitori chiedevano per comprare azioni spagnole ai tempi delle elezioni del dicembre 2015. Come dire: oggi gli investitori non chiedono un «premio» aggiuntivo rispetto a mesi fa per comprare azioni italiane alla luce dei rischi politici.

Ma proprio il caso spagnolo può far capire che questo è un rischio: quando, dopo una lunga impasse Madrid tornò al voto nel giugno del 2016, il «premio» chiesto dagli investitori salì all'8,1%. Questo significa che ci fu un riprezzamento della Borsa di Madrid a

causa dell'impasse politica. Proprio questo è il punto: se lo stesso dovesse accadere in Italia, è presumibile prevedere un po' di turbolenza a Piazza Affari. Anche perché l'Italia, con il suo elevato debito e le sue mille fragilità, è vulnerabile. Perché la crescita economica sta perdendo slancio. E potrebbe perderlo ulteriormente in caso di aumento dell'Iva.


Punti di forza

Però la Borsa di Milano ha anche molti sostegni. Il primo è il fatto che le aziende quotate producono utili. I profitti delle 33 società italiane comprese nell'indice Stoxx 600 - come riportato dal Sole 24 Ore domenica - sono infatti previsti in crescita nel primo trimestre 2018 dell'11,1%: molto più dell'1,6% medio europeo. In futuro lo slancio sembrerebbe continuare (almeno in base alle stime). E potrebbe anche emergere un vantaggio nuovo: il calo dell'euro. Nel primo trimestre i conti delle aziende italiane sono stati appesantiti dalla moneta unica (dato che da gennaio a marzo il cambio con il dollaro è stato in media pari a 1,22 mentre nello stesso periodo del 2017 era stato 1,08), ma in futuro il cambio potrebbe diventare

più favorevole. Già lo è.

Ci sono però anche elementi di forza che si stanno indebolendo. Per esempio le valutazioni. A inizio anno la Borsa di Milano era molto più «a buon mercato» rispetto agli altri listini europei. Sembrerà un tecnicismo, ma queste cose contano: questo attirava infatti gli investitori come il miele. Oggi non è più così. Il prezzo delle azioni dell'intero listino è pari a 15,6 volte gli utili attesi per il 2018, mentre la media europea è a 14,5. Se si guarda solo l'indice Ftse Mib, i prezzi sono 14 volte superiori agli utili. Livello in linea con l'Europa: la nostra Borsa, dunque, ha perso l'appello da «saldi».

Stesso discorso per i dividendi. Le azioni italiane offrono un rendimento pari al 3,3%, poco superiore alla media europea. Ma se si considera che a inizio anno il rendimento medio a Piazza Affari era più elevato, cioè al 3,6%, si capisce che anche in questo caso l'appello è oggi inferiore. Tutto questo ha suggerito ieri a molti investitori prendere profitto. E in futuro? L'incertezza potrebbe aumentare, ma da qui a prevedere cataclismi ce ne passa.

 @MoryaLongo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

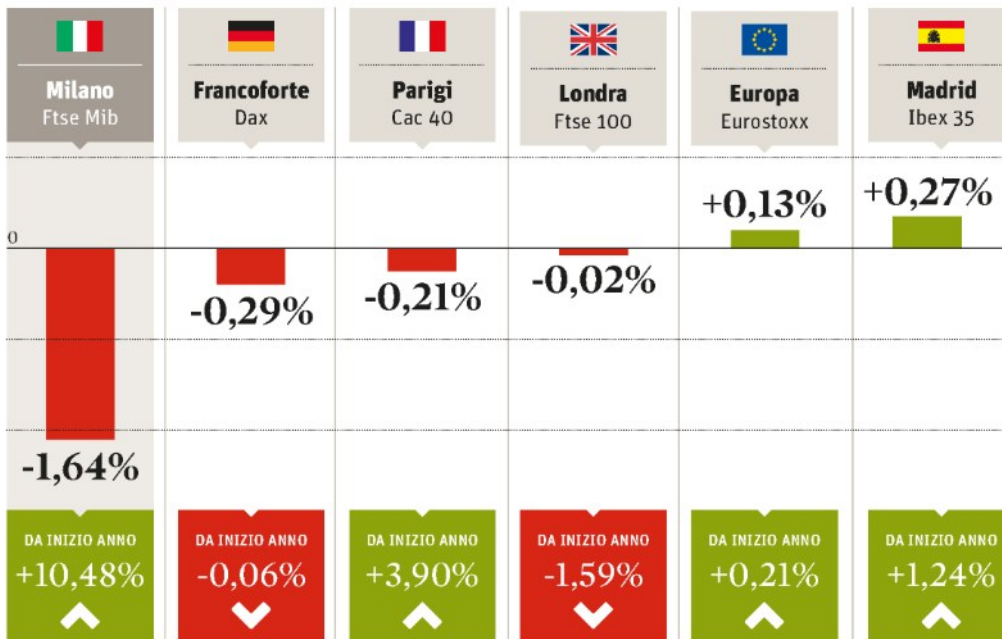
Il balzo dello spread

Differenziale fra il Btp e il Bund decennale



Le Borse

Variazioni % di ieri e da inizio anno



Mercati e politica

Come le Borse hanno reagito nei periodi senza governo

Belgio



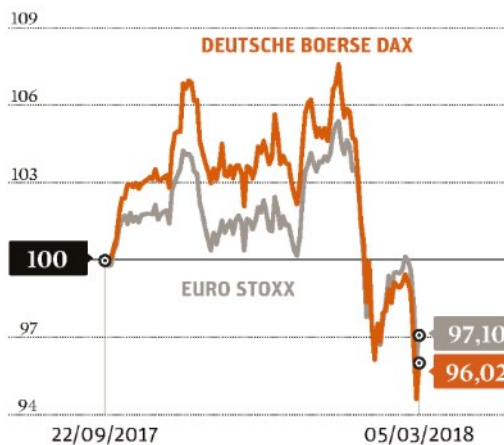
Olanda

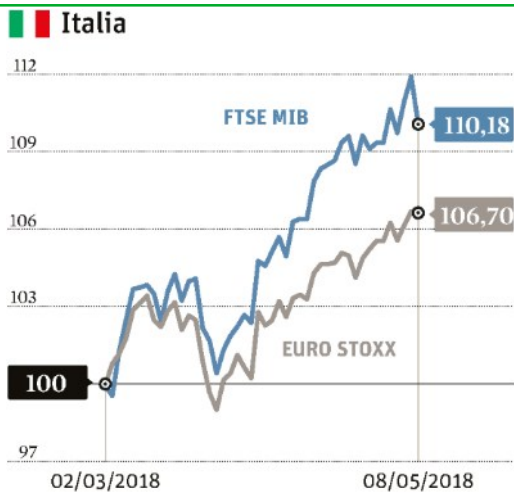


Spagna



Germania





L'audizione sul Def. La Corte dei conti: non perdere l'opportunità del 2018-20 per abbattere il debito, ma la spending review sia selettiva

Padoan: per l'Iva non serve decreto ma legge di bilancio

LO SCANTRO

I parlamentari M5S: accordo fra le forze politiche, si può fare il provvedimento urgente per «disinnescare subito la mina più pericolosa per l'economia»

Gianni Trovati

ROMA

■ L'avvio ufficiale dell'esame parlamentare del Def con l'audizione del ministro dell'Economia Padoan si concentra subito sulla questione delle clausole Iva, esalida la polemica fra il governo uscente e il Movimento 5 Stelle. Ma il confronto si accende più sulle procedure che sulle coperture, tema sul quale finora i partiti hanno accennato a ricette diverse fra deficit (Lega), misure elaborate a suo tempo per finanziare il reddito di cittadinanza (M5S), maxi-spending (Fi) o mix fra tagli e indebitamento (Pd).

Padoan ha spiegato alle commissioni riunite di Camera e Senato di «auspicare la rimozione delle clausole Iva»; ma rispondendo alle domande dei parlamentari ha aggiunto che «non c'è alcun bisogno di un decreto d'urgenza». La prospettiva indicata dal ministro dell'Economia passa attraverso «l'elaborazione di un quadro programmatico», che manca nel Def solo tendenziale approvato dal consiglio dei ministri, e arriva «in autunno alla Nade e al disegno di legge di bilancio». In pratica, come prevede la legge 196 che nel 2009 ha riformato il ciclo di bilancio, prima si fissano gli obiettivi aggiornati su deficit, debito e sulle altre cifre chiave della finanza pubblica, e poi nella manovra si decidono le misure per raggiungerli.

Un calendario del genere non piace però ai Cinque Stelle, che rilanciano l'idea del decreto-Iva evocata nei giorni scorsi

da Luigi Di Maio per sgombrare il campo dall'ostacolo più ingombrante, almeno sul piano interno, sulla strada di un ritorno veloce al voto. «Un decreto immediato per sterilizzare le clausole - sostengono in una nota - disinnescerebbe subito la mina più pericolosa sul percorso della nostra economia e alleggerirebbe rischi e incombenze della sessione di bilancio». Anche l'anno scorso un pezzo della strada necessaria a evitare gli aumenti Iva fu compiuto per decreto, come ricordato ieri dallo stesso Padoan (4,4 miliardi con la manovra correttiva di aprile e 340 milioni con il collegato fiscale di ottobre, prima che la manovra mettesse i 6,1 miliardi che mancavano): ma si è trattato di provvedimenti con effetti immediati e ricadute da «trascinamento» sull'anno successivo, com'è indispensabile per i decreti che vengono motivati dalle ragioni di «necessità e urgenza». Sulla linea-Padoan si attesta il Pd, che con Francesco Boccia annuncia la presentazione di «una risoluzione unitaria in cui si ribadisce la necessità di evitare l'aumento dell'Iva». La decisione su come sterilizzare le clausole, aggiunge, «sarà inserita nella Nade», mentre «continuare a richiamare la necessità di un decreto sembra strumentale, oltre che sbagliato».

Per il momento, nei documenti di finanza pubblica i 12,4 miliardi sul 2019 e i 19,1 sull'anno successivo restano parte integrante del percorso che dovrebbe portare l'indebitamento netto allo 0,8% l'anno prossimo e a zero nel 2020. Sulle prospettive, ragiona però Padoan, pesano i rischi internazionali, che si concentrano su incognite geopolitiche e guerra dei dazi ma guardano anche al-

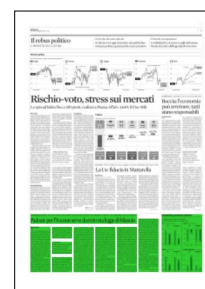
l'ipotesi che «il quadro di stabilità finanziaria sia messo a repentaglio dagli elevati corsi azionari, i bassi differenziali di rendimento sui titoli corporate a reddito fisso e l'elevato indebitamento di alcuni comparti». Sul lato della crescita, invece, è ovviamente l'incertezza politica a essere «potenzialmente in grado di frenare in particolare la diffusa ripartenza degli investimenti» privati, che sono stati fin qui uno dei motori della ripresa ma «risentono del clima di fiducia e degli incentivi» (iper e super-ammortamento, senza proroghe, tramontano a fine anno).

Ma lo stallo produce altre due incognite sulla finanza pubblica, centrale e locale. La prima è stata evocata dal presidente della Corte dei conti Angelo Buscema, che nella sua audizione ha chiesto di abbattere con più decisione il debito nel corso della «straordinaria finestra di opportunità del 2018-20» ma con una spending review più selettiva. Oggi invece sarà la volta dei sindaci dell'Anici che, stretti tra un fisco locale «congelato» da quattro anni e regole sul debito da rivedere soprattutto per superare il capio di vecchi contratti ormai disallineati dalle curve attuali dei tassi, presenteranno una lista delle urgenze contabili e finanziarie da affrontare subito, anche con un esecutivo limitato agli «affari correnti», per permettere una gestione ordinata degli enti locali.

A indicare le emergenze «sociali» è stato invece, nell'ultima audizione di ieri, il presidente del Cnel Tiziano Treu, che ha voluto segnalare «un allarme al futuro Governo e al Parlamento» su povertà, Sud, lavoro giovanile e famiglia.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

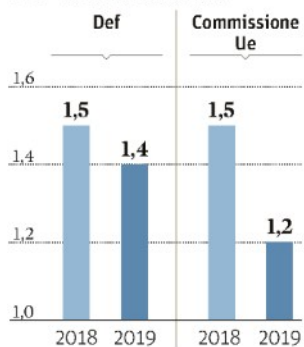
© RIPRODUZIONE RISERVATA



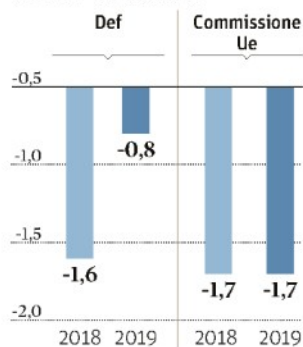
Conti pubblici, previsioni a confronto

Le stime del governo (Def 26 aprile 2018)
 e quelle della Commissione Ue (3 maggio 2018)

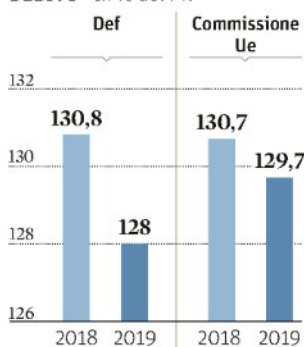
PIL - Variazione % annua



DEFICIT - In % del Pil



DEBITO - In % del Pil



AVANZO PRIMARIO - In % del Pil

